

# rinascita flash



Libia: a chi la date a bere?

Bundesrepublik Italien

Privi di morte, orfani di vita

Fukushima e la distruttività dell'energia nucleare

Lezioni giapponesi

## Sommario

<u>Con la forza del buonsenso</u>	pag. 2
<u>Libia: a chi la date a bere?</u>	pag. 3
<u>Bundesrepublik Italien</u>	pag. 4
<u>Lezioni di inciviltà</u>	pag. 6
<u>Quando i sogni sono desideri che si avverano</u>	pag. 8
<u>I dubbi di Maroni</u>	pag. 8
<u>Privi di morte, orfani di vita</u>	pag. 10
<u>Fukushima e la distruttività dell'energia nucleare</u>	pag. 12
<u>Lezioni giapponesi</u>	pag. 14
<u>Lo shock Fukushima. A rischio la società o società del rischio</u>	pag. 16
<u>È giunto il momento di aprire gli occhi per salvare il nostro pianeta</u>	pag. 18
<u>Don Abbondio e Griso alla radio</u>	pag. 19
<u>La nostra Italia da pronto soccorso</u>	pag. 20
<u>Quando buona amministrazione fa rima con benessere. Bolzano e le strade scolastiche</u>	pag. 22
<u>Alba de Céspedes y Bertini: una scrittrice lungimirante</u>	pag. 23
<u>Appuntamenti</u>	pag. 24

<< questo segno a fine articolo  
vi riporterà al sommario

In copertina: composizione grafica (S. La Biunda)

## Con la forza del buonsenso

In questi giorni gli aerei militari italiani hanno iniziato a bombardare obiettivi militari libici e quindi l'Italia, fuori da qualunque possibile metafora, è un Paese in guerra, una guerra di aggressione nei confronti, e sul territorio, di un altro Paese. A questo punto non valgono più i giri di parole, gli eufemismi o le colpevoli menzogne che tirano in ballo la NATO, i rapporti fra alleati, la difesa di una democrazia che, ironia della sorte, in Italia non rispetta neppure quell'Articolo 11 della Costituzione che un intervento armato non lo avrebbe permesso.

L'atrocità di questa situazione sbiadisce tra i disagi e le vicende italiane che si guadagnano le prime pagine dei giornali nazionali e spopolano in televisione e sul web, e dobbiamo prendere atto delle difficoltà di tutto un Paese, piegato da una crisi molto sfaccettata che, eccettuate rare eccezioni, influisce su quasi tutti i settori. A parte il Mediterraneo, però, quello che accade nel resto del mondo spaventa ancora di più, come l'enorme tragedia di Fukushima: ormai relegata fra le notizie mediamente importanti – come se le sue conseguenze non incidessero in futuro su tutto il nostro pianeta – questa assurda disgrazia ha forse permesso al resto del mondo di riscrivere la storia dell'investimento energetico. Ammesso che Europa e USA ne traggano le dovute conseguenze: viste le tensioni diplomatiche sorte ultimamente fra gli Stati fondatori dell'Europa Unita, qualche dubbio purtroppo rimane. Come se non fossimo tutti, in senso più o meno lato, sulla stessa barca.

Appena rientrata da un viaggio in Italia, ho ancora davanti agli occhi la mostra "Fare gli italiani, 1861-2011" organizzata a Torino dal *Comitato Italia 150* (17.03-20.11.2011), "Una storia del passato per immaginare il futuro" che colpisce per l'accuratezza della ricerca storica e l'espressività delle installazioni: tutta la nostra storia esposta fra scenografie grandiose, esplicative, toccanti, impressionanti. Ci siamo anche noi, i residenti all'estero, e ci sono tutti quegli uomini e quelle donne che hanno vissuto sulla nostra terra cercando anche soltanto di assicurarsi la sopravvivenza: certo non una gran pretesa. Ho riletto su pannelli trasparenti tutta la storia di questi ultimi 150 anni e non ci sono dubbi: con i mezzi attuali saremmo in grado di pretendere molto di più della sopravvivenza dei nostri avi, eppure siamo ancora qui a discutere di nucleare e di privatizzazione dell'acqua per tentare di scongiurare le conseguenze del primo e il ricatto con la seconda. Sperando che non vengano cancellati, i referendum abrogativi di giugno sono un appuntamento importante, e senza deroghe, almeno per chi risulti iscritto all'AIRE e possa votare per posta.

Pensando alla Libia e al Giappone, la cosa che più di ogni altra sembra essere mancata – e continua a mancare – è il buonsenso, una delle poche risorse del cittadino comune. Usiamolo e andiamo a votare, anche (ma certo non solo) per rispetto di questi 150 anni della nostra storia. E per i prossimi 150. (Sandra Cartacci)

<<

## Libia: a chi la date a bere?

Se ne sentiva tanto la mancanza: ancora una volta è stata decisa un'intrusione negli affari interni di uno Stato sovrano allo scopo d'instaurarvi valori "democratici". La prima domanda che viene automatico porsi, è perché in Libia e non in tutti gli altri Paesi del globo in cui i diritti dei cittadini vengono sistematicamente calpestati allo stesso modo. La risposta – non solo a mio parere – è molto semplice e si può riassumere in due parole: petrolio e metano. Non a caso sono stati Francia e Inghilterra gli interventisti della prima ora, quelli che hanno spinto e continuano a spingere per l'instaurazione di un nuovo ordine. E di nuovi grossi affari. Al contrario, proprio l'Italia era piuttosto scettica e riservata nella prima ora, dato che i migliori affari con la Libia li sta facendo già da molto prima, prima di quell'ignobile baciamento del nostro "cavaliere" a Gheddafi nel pomposo ricevimento riservatogli recentemente a Roma. Ricordiamo che la Libia detiene – perlopiù in Cirenaica – il 3,5 per cento delle riserve mondiali di petrolio, il doppio di quelle USA, e persino di ottima qualità: vale a dire raffinazione più agevole e meno costosa. A differenza di altri interventi militari, caratterizzati essenzialmente da ingenti "danni collaterali" – traduzione: massacro di civili inermi e innocenti –, questo è avvenuto sì dietro mandato dell'ONU, ma il risultato non cambia molto: sarà un pantano dal quale non si saprà come uscire senza l'*escalation* militare che già si sta profilando. Da decenni Gheddafi governa in modo dittatoriale, ma a differenza di Egitto e Tunisia, dove è scoppiato un diffuso malcontento popolare, terminato con la detronizzazione del dispotismo oligarchico che vi regnava, la Libia dispone di grandi ricchezze naturali e il benessere dei cittadini è stimato decisamente superiore, anche se non comparabile agli standard europei.



Viene dunque da chiedersi se il malcontento sia partito realmente dalle masse popolari, come nei due Paesi succitati, o non sia stato invece di minoranze "pilotate" dall'esterno, sull'onda della rivolta nell'area nordafricana.

"Che i corpi speciali delle Sas, le celebri forze speciali britanniche, fossero presenti in Libia accanto ai ribelli fin da febbraio, il premier britannico Cameron lo ha negato. La presenza di centinaia di consiglieri militari americani, britannici e francesi in Cirenaica è però attestata da DEBKAFfile, sito israeliano di informazioni militari e di intelligence. Lo riferiscono vari blog e siti, fra i quali Global Research, Centro di ricerca sulla globalizzazione, autorevole quanto radicale", scrive Maria Grazia Bruzzone su *La Stampa*.

"Quello libico non è un movimento di protesta non violento, come quelli di Tunisia ed Egitto. In Libia la situazione è completamente diversa.

L'insurrezione di Bengasi, dov'è stata immediatamente issata la bandiera monarchica verde, rossa e nera dell'ex re Idris, simbolo dei precedenti poteri coloniali, è stata fin dall'inizio un'insurrezione armata sostenuta direttamente da poteri stranieri", scrive il 7 marzo il professor Michel Chossudovsky precisando: "Consiglieri militari e forze speciali americane e della NATO erano già sul posto". "L'intenzione era creare un conflitto tale da giustificare un intervento militare", osserva anche l'americano Scott Creighton sul suo *willyloman's blog*, precisando:

continua a pag. 4

da pag. 3

"L'avevamo detto subito che questi non sembravano affatto ribelli, infatti erano mercenari assoldati da forze esterne".

E se anche gli attacchi aerei di Gheddafi ai civili fossero stati un falso? Per lanciare una propaganda convincente basta inventare una Grande Storia che suoni plausibile e faccia il giro del mondo, in modo non diverso dalle inventate "armi di distruzione di massa" di Saddam Hussein. Titolo: le forze armate del Rais usano aerei militari per sparare sui cittadini libici. Diversi osservatori sembrano confutare con semplicità questa tesi, ad esempio il *willyloman's blog* che riferisce: 1) l'esercito russo ha monitorato la Libia dal satellite senza registrare nessun attacco aereo; 2) il Segretario alla Difesa americano Gates e l'ammiraglio Mullen non confermano e fanno palesare l'imbroglio. "Non abbiamo avuto conferme fino a oggi" afferma Mullen. Domanda: "Vi è qualche prova che Gheddafi abbia sparato dal cielo sulla sua gente? Ci sono stati dei servizi mediatici su questo, ma lei è in grado di confermare? Se sì, può dire l'ampiezza del bombardamento?". Segretario Gates: "Abbiamo visto i servizi stampa, ma non abbiamo conferme di ciò". Interessante, ma quali servizi stampa? Al proposito può essere utile tenere presente che *al Jazeera*, la TV del Qatar oggi stretto alleato di USA e GB, sarebbe ormai diventata uno degli strumenti della propaganda. Webster Tarpley racconta: "La Libia aveva risposto al voto ONU dichiarando il cessate il fuoco, ma Obama e Cameron hanno fatto finta di niente. *Al Jazeera* e *France 24* hanno trasmesso servizi isterici sulle forze armate di Gheddafi. Hanno mostrato l'immagine di un caccia abbattuto – dai ribelli, veniva detto – e pretendevano che



ciò provasse che Gheddafi stava sfidando l'Onu, continuando a combattere. Più tardi è venuto fuori che l'aereo distrutto apparteneva alle forze ribelli (*sembrerebbe invece addirittura americano, ndr*). Ma un racconto del genere forniva la giustificazione agli attacchi di qualche ora dopo da parte della coalizione. I lealisti di Gheddafi hanno poi detto che il combattimento di sabato è stato causato dagli assalti dei ribelli alle linee del governo, nella speranza di provocare un attacco aereo". Da tutto ciò si deduce che un sano scetticismo riguardo alle notizie propinate non guasta mai. È noto che la storia viene scritta sempre dai vincitori e da chi detiene mezzi di informazione ed efficienti servizi segreti, salvo difficili e spesso impossibili verifiche a posteriori. In ogni caso la situazione in Libia resta tuttora oscura e non si profila alcuna soluzione all'orizzonte. L'unica cosa chiara e inconfutabile è che continuano a morire centinaia di innocenti e con grande probabilità, come insegnano le esperienze più recenti in altre aree in cui vi è stato l'intervento armato della NATO, i morti sarebbero stati molti di meno senza alcun intervento esterno. I guerrafondai che giustificano tutti gli interventi liberatori al fine di approdare al modello delle

democrazie occidentali peraltro non mancano: la loro è una posizione di comodo a rischio zero, vale a dire finché non gli cadono bombe sulla testa. Per loro instaurare il "modello democratico" e probabili diritti umani – affatto certi, come dimostrano decine di eventi storici – vale senza dubbio più di un po' di sangue che scorre per le strade. Se non fosse che centinaia di bombe sganciate da USA e GB sul suolo libico sono all'uranio impoverito: per qualche migliaio di anni non si tratterà dunque solo di "un po' di sangue". Ma le democrazie occidentali, si sa, da qualche parte devono pur metterlo l'uranio che resta inutilizzato. (Claudio Paroli)

<<

**Impressum:**

Inhaber und Verleger:  
rinascita e.V. Hollandstr. 2,  
80805 München,  
Tel. 089/36 75 84,  
e-mail: info@rinascita.de  
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und  
Anzeigeverantwortliche:  
S. Cartacci, Hollandstr. 2,  
80805 München

Druck: FM-Kopierbar GmbH,  
Kaulbachstr. 41, 80539 München  
Photo: C. Tassinari, R. Vincenzi,  
S. La Biunda

Layout: A. Coppola  
S. La Biunda

Druckauflage 3/2011: 400

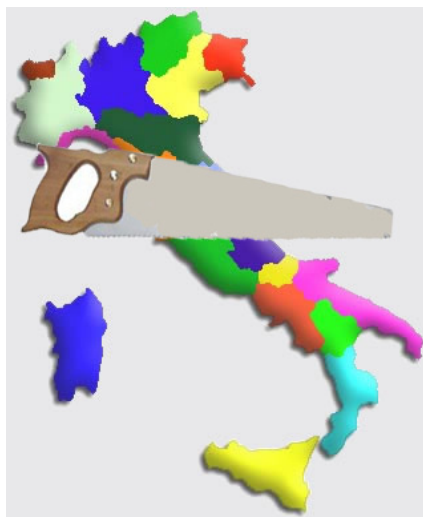
rinascita e.V.,  
Kt. Nr. 616318805  
BLZ 70010080  
Postbank NL München

## Bundesrepublik Italien

*L'Italia tra federalismo e "padanismo"*

Se c'è un tema su cui il governo ha rischiato più spesso di cadere negli ultimi mesi, di sicuro questo è il federalismo. Più che per il processo breve, più che per la riforma universitaria. Ma, se mi guardo intorno, pochissimi hanno del federalismo un'idea davvero chiara e consapevole. E più chiedo delucidazioni in merito, meno capisco. Sento invece parlare di "Padania", e il più grande partito della sinistra, nelle votazioni su di un tema così importante per il nostro Paese, specie per il meridione, che fa? Si astiene.

Il tema in questione si chiama, più precisamente, "federalismo fiscale" e mira a modificare la ripartizione di alcune tasse amministrative concedendo, ad esempio, la facoltà ai comuni di aumentare l'IRPEF dello 0,4 per cento (con limite massimo annuale dello 0,2) e di incassare la cosiddetta cedolare secca del 21 per cento sugli affitti, più un'imposta sugli immobili dello 0,76. È vero che alcune tasse, come la stessa IRPEF, in questo modo non dovrebbero più "passare per Roma", ma occorre tener conto che comuni, provincie e regioni hanno, già da qualche tempo, una discreta autonomia amministrativa. Certo, con il federalismo fiscale, si farebbe in modo che una parte delle tasse rimanesse subito nell'area in cui queste vengono pagate. Tutto il resto rimarrebbe tale e quale. Potremmo forse anche menzionare che il 50 per cento del recupero fiscale (quindi introiti da tasse non pagate) e addirittura il 75 per cento degli eventuali pagamenti dal condono edilizio (anche queste, tasse non pagate) andrebbero subito alle amministrazioni locali, ma non è un gran risultato contare su eventuali pagamenti da parte di evasori incalliti. Se io dovessi pagare, ad esempio, 75 euro al mio idraulico, ma avanzassi 100 euro da un mio



amico che però non me li restituisce da anni (e forse non me li restituirà mai), non potrei certo dire al mio idraulico di provare a farsi dare i 75 euro dal mio amico per essere liquidato, e poi magari di dare a me i 25 euro che rimangono. Non si farebbe certo prendere per fesso così facilmente. Ma allora, è davvero tutto qui il federalismo? Un giorno (lontano) sarà istituita la IMU, una tassa che riunirà ICI e IRPEF, più qualche altra imposta facoltativa e un 5 per cento di tassa di soggiorno da pagare con il conto dell'hotel. Per ora, nulla di più.

Ci sono anche cambiamenti più sostanziali che avverranno una volta che il federalismo fiscale sarà in atto, come la creazione di *città metropolitane* che non saranno solo Torino e Milano, ma anche Napoli, Bari e Reggio Calabria. E poi, l'istituzione di Roma Capitale, con ampissima autonomia amministrativa. Interessante e positiva trovo l'introduzione della *spesa-standard* sanitaria, un parametro per cui un'operazione al ginocchio fatta a Catania non dovrebbe costare allo Stato dieci volte di più della stessa operazione fatta a Sondrio, sorvolando sul fatto che questa dovrebbe essere questione di

onestà piuttosto che di federalismo. I primi effetti della riforma federale si vedranno subito: appena lo Stato darà meno soldi alle città meno ricche, ci sarà un impatto negativo che acuirà problemi già gravi, come quelli da cui Napoli tenta da decenni di liberarsi, sanità e trasporti ad esempio, e questo avverrà in moltissime altre città e comuni italiani. Quali città avranno un beneficio da tale riforma? Tutte le località turistiche che hanno migliaia di appartamenti stagionali, sui quali si riscuoteranno le imposte, più le varie tasse di soggiorno per i "turisti", anche quelli provenienti dalla regione accanto. Chi ci rimetterà? Le città già in difficoltà, e qui l'elenco sarebbe troppo lungo. Faccio solo un esempio: L'Aquila, già allo stremo dopo il terremoto e con una ricostruzione troppo lenta, che non la aiuta ancora oggi a farle riprendere una vita quotidiana normale a ben due anni dal sisma, si troverà alle prese anche con un taglio del 70 per cento delle risorse. Che sfortuna, non restava altro che decidere di costruirle pure una centrale nucleare lì accanto. Eppure, parlando con gente del nord (io sono nato a Roma ma le mie origini sono venete) vedo ancora spesso facce deluse quando affronto questo argomento. Sento dire: "Ma come, io credevo che finalmente l'Italia diventasse una federazione come la Germania o gli Stati Uniti, o almeno come la Svizzera, invece...". Invece no. La Germania era composta da vari Stati che poi, per scelta, si sono riuniti sotto un'unica bandiera e un'unica costituzione, mantenendo ampie autonomie locali e demandando al governo centrale responsabilità fondamentali come la politica estera e la difesa.

continua a pag. 6

da pag. 5

Gli stati che compongono la federazione erano autonomi prima e rimangono autonomi ancora oggi. Lo stesso vale per gli Stati Uniti che, come dice il nome, rimangono stati autonomi, per cui i confini restano quelli di prima dell'unione e moltissimi poteri rimangono decentrati. Per questo, ad esempio, viene applicata la pena di morte a Dallas ma non a Chicago. La Svizzera, poi, è una federazione sin dalla notte dei tempi, guardate le cartine geografiche degli ultimi mille anni: in Europa è successo di tutto, ma la Svizzera è rimasta sempre lì. E l'Italia? L'Italia non potrà mai essere una federazione, con buona pace di tutti, per un motivo molto semplice: manca l'elemento principale, cioè gli "Stati" che dovrebbero teoricamente federarsi tra loro. Abbiamo le regioni (molte, forse anche troppe) ma non gli Stati. A meno che non si voglia partire dagli Stati che esistevano mille anni fa: il Regno di Lombardia, il Ducato di Spoleto, l'Impero Bizantino e lo Stato della Chiesa che, dal Tirreno, si propagava fino all'Adriatico, alla Romagna e alle porte di Venezia, oggi Veneto e domani, forse, "Padania". Oppure tornare alla metà del 1800, con il Regno di Sardegna, il Ducato di Parma e il Granducato di Toscana e, ancora lui, lo Stato della Chiesa, sempre lì al suo posto, dal Tirreno all'Adriatico, *coast-to-coast*. No, proprio non abbiamo una base per parlare di una *Bundesrepublik Italien*. Persino la ex- Jugoslavia, quando è iniziata la sua dolorosa secessione, aveva chiarissimi i confini dei propri Stati in quanto erano già esistenti, riuniti sotto il maresciallo Tito, poi nuovamente divisi.

Vogliamo davvero provare a fare una *Bundesrepublik Italien*? Allora cominciamo a ridisegnare le regioni,

invertendo la tendenza degli ultimi anni che ha visto moltiplicare regioni e province anziché riunirle, e tutto ciò solo per assegnare più poltrone: nel Molise vivono meno persone che nei quartieri Montesacro e Parioli a Roma. E poi, cos'è questa "Padania", esattamente? Mi dispiace dover difendere Gianfranco Fini (non siamo della stessa opinione politica, oltretutto) il quale ha recentemente affermato, sollevando un mare di polemiche, che la "Padania" è solo un'espressione geografica. È vero. E aggiungo: la "Padania" è un'invenzione della Lega, come anche l'abuso della parola "federalismo" (senza l'aggiunta "fiscale"), ambedue creati più per attirare voti e attese separatiste che per rilanciare le autonomie regionali. Ma se l'idea è quella di separare per rendere più autonome province, regioni, municipalità, che senso ha poi unificare di nuovo tutto il nord in una mega-regione, un mega-stato, magari con propria valuta, proprio governo, propria capitale? Questo, con il federalismo fiscale, non ha proprio nulla a che vedere.

Questi malintesi mirano ad un obiettivo che va ben oltre il federalismo fiscale: il "padanismo". Chi può spiegarci fino a dove arriverebbe la "Padania"? Fino a Bologna, a Pesaro, a Perugia? E una volta fatta la "Padania", non sarà forse più facile unirla al Canton Ticino e al Tirolo che alla Campania? Non sarà molto più difficile per un siciliano farsi curare in un ospedale lombardo? Che ne sarà degli studenti meridionali che desiderano studiare a Padova? Come potrà mai una città come Napoli autofinanziarsi una rete di metropolitana? E chi ci garantisce che un (quasi certo) aumento delle tasse locali sarà davvero accettato da tutti, solo in nome del federalismo? Non porterà invece a una maggiore

## Lezioni di inciviltà

Giovedì 31 marzo Montecitorio è stato teatro dell'ennesimo episodio inqualificabile e vergognoso a cui ormai siamo stati abituati da coloro che dovrebbero rappresentarci ed oltretutto prendono anche fior di quattrini per farlo. Un episodio che non fa altro che rendere sempre più desolante e vergognosa l'immagine della politica italiana. Il tutto inizia quando l'assistente personale della deputata Ileana Argentin, eletta nelle file del PD, fa partire un applauso di apprezzamento al discorso di Italo Bocchino. Più immediato che mai arriva il rimprovero di Osvaldo Napoli (PDL) che vieta categoricamente all'assistente della Argentin qualsiasi gesto o parola di stima o dissenso verso chicchessia. Avvicinandosi all'assistente in questione, infatti, gli intima di evitare certi comportamenti, non potendosi permettere di fare apprezzamenti o tanto meno battere le mani per qualcuno.

La deputata dell'opposizione, affetta da grave disabilità, prende la parola per difendersi, affermando che il suo collaboratore non fa altro che quello che lei non può fare: "... non potendo applaudire con le mie mani, lo faccio con le mani del mio assistente".

Dai banchi del PD si alza un coro di proteste contro il pidiellino, ma a questo punto succede qualcosa di ingiustificabile. Alla civilissima, anche se diversamente abile On. Argentin, che tenta di spiegare le sue motivazioni al presidente della

evasione? C'è ancora troppa confusione. Comunque vada, abbiamo bisogno di maggiore chiarezza: dal governo per cominciare, dalla Lega in particolare, e magari anche dal PD, tra un'astensione e l'altra. (Massimo Dolce)

&lt;&lt;



On. Ileana Argentin

Camera, fa eco, il diversamente intelligente (come giustamente etichettato da Massimo Gramellini della Stampa), deputato della Lega Massimo Polledri, che si esprime con un civilissimo "Fate tacere quell'handicappata del cazzo". Un comportamento inqualificabile che spinge immediatamente il presidente Gianfranco Fini ad invitare l'esponente del Carroccio a scusarsi con la collega. Dal canto suo il parlamentare afferma di non avere mai usato quella frase, ma di aver solo manifestato il suo apprezzamento al rimprovero di Napoli, anche se numerosi esponenti dell'opposizione confermano di aver udito quelle parole.

La Argentin comunque non si scompone più di tanto, anche perché non intende strumentalizzare la questione, e cerca di portare avanti le motivazioni che l'hanno spinta a sollecitare un applauso da parte del suo assistente. "Se io desidero applaudire qualcuno dell'opposizione - spiega nel suo intervento - lo faccio quando voglio e lo faccio con le mani di chiunque". Lungo applauso dal centrosinistra.

Dal canto suo il deputato Napoli si scusa affermando di non essere stato a conoscenza della grave situazione di disabilità a cui è costretta la

Argentin, il che mi sembra alquanto strano, comunque perlomeno le sue scuse sono arrivate, al contrario di quelle di Polledri, inutilmente attese. In un Paese civile un tale deprecabile comportamento avrebbe suscitato l'indignazione popolare che sarebbe sfociata in una richiesta unanime di dimissioni, ma, ahimè, siamo ben lontani dall'essere un Paese civile e i nostri rappresentanti sembrano impegnarsi ogni giorno per esprimere al meglio questa nostra condizione. Mi chiedo come ci si possa sentire rappresentati da persone di questo tipo e da tali comportamenti inqualificabili. Persone che fanno dell'insulto e della volgarità gratuita il proprio mestiere. Dare della "handicappata del cazzo" ad una disabile, riassumere il gravissimo problema immigrazione con un sintetico "fora da i ball" o altri atteggiamenti di questo genere non sono altro che la punta dell'iceberg di uno stato di degrado morale ed intellettuale sempre più profondo, in cui è ormai scivolato il nostro Paese e, forse proprio a causa sua, la nostra classe politica.

Mi chiedo come si possa essere così incoerenti da conciliare l'essere strenui difensori della vita in tutta la sua interezza, condannando aborto o

eutanasia, col disprezzare in modo ignobile e vergognoso quella di un disabile, e come si possa tutelare la presenza di un crocifisso nelle aule scolastiche per poi vivere in maniera diametralmente opposta a ciò che sta scritto nel Vangelo, disprezzando altri esseri umani non appena si trasformano in migranti e vengono a disturbare la nostra italica tranquillità.

La lega ci ha abituato agli insulti e non mi stupiscono nemmeno più di tanto, ma tutti gli altri? Cosa fanno tutti gli altri? Cosa fanno contro chi insulta, chi discrimina, chi giudica per categorie di appartenenza? Bianchi, neri, nord, sud, sani, malati.

Cosa fanno per difendere un bambino disabile che si è vista portata via la possibilità di avere un insegnante di sostegno a tempo pieno o verso chi tenta di discriminarli sempre più, relegandoli, come su assurda proposta di qualcuno, in classi fatte su misura per loro?

Non basta la semplice e pura indignazione davanti a fatti del genere, non basta il coro unanime di no, che dopo qualche giorno finisce nel dimenticatoio.

Non basta scandalizzarsi una o due volte all'anno per cambiare le cose. (Rita Vincenzi)

&lt;&lt;

Ogni martedì  
dalle 15.45 alle 18  
ed ogni venerdì dalle 9.45  
alle 12 è aperta  
**la biblioteca della  
Missione Cattolica Italiana**  
(Lindwurmstr. 143,  
tel. 089/74 63 060).

## Quando i sogni sono desideri che si avverano

*Grazie alla forza, l'impegno, la volontà e l'amore*

Quante parole vuote ed inutili su fatti futuri o gravissimi che non riguardano la vita della comunità si sprecano quotidianamente in televisione e sui giornali, e quanto è triste accorgersi che qualche trafiletto e poche righe sono state scritte per omaggiare una donna che, invece, ha molto da insegnare. A tutti.

Giusi Spagnolo ha ventisei anni ed è una giovane palermitana che, proprio alla facoltà di Lettere del magnifico capoluogo siciliano, si è appena laureata in Beni demo-etno-antropologici con una tesi sulla valenza del gioco nell'apprendimento infantile. Il suo lavoro è già un supporto multimediale che verrà utilizzato in una ludoteca della sua città, la stessa che lei frequentava da piccola.

Giusi è una ragazza piena di grinta. È caparbia ed ostinata nella volontà di porsi fini da perseguire e da raggiungere. Ha degli splendidi genitori che hanno sempre creduto in lei e che l'hanno sostenuta ad inseguire sogni e desideri, e a realizzarli. Ha frequentato delle scuole, nelle quali ha incontrato insegnanti capaci di valorizzare le sue potenzialità e di sostenerla nelle piccole difficoltà. All'università ha conosciuto dei *tutor* in grado di svolgere il loro lavoro con le competenze e le volontà che esso richiede. Adesso che ha raggiunto il titolo di dottore, vuole diventare insegnante elementare per continuare a svolgere il lavoro che con i bambini ha già iniziato mentre scriveva la sua tesi, e ci si può scommettere, che non sarà davanti alle difficoltà che la scuola italiana pone a tutti gli aspiranti insegnanti, che lei si fermerà. L'augurio (ovvio) è che presto ci siano classi di bambini che la chiamino maestra.

Giusi è, dunque, una ragazza eccezionale, perché si è posta degli obiettivi e li ha saputi perseguire. Lo è ancora

di più. È la prima laureata d'Europa affetta dalla sindrome down.

La sua storia insegna a tutti che non ci dovrebbero mai essere limiti preconcepiuti e precostituiti che frenino il percorso di vita di nessuno e non importa se e quanto questi sia "normodotato". Dinanzi a questa storia di magnifica bellezza e duro lavoro di una ragazza, della sua famiglia, delle sue scuole e dell'Università di Palermo nell'abbattere l'invisibile e quasi infrangibile muro degli stereotipi, viene da chiedersi il senso ed il valore di un'istituzione come la "Sonderschule" (*scuola differenziale, ndr*). (Marinella Vicinanza)



Giusi Spagnolo

## I dubbi del ministro Maroni

Il ministro Maroni si chiede se abbia senso rimanere nell'Ue: signor ministro, si chieda invece se abbia un senso continuare ad essere un componente di questo governo. Di cosa si stupisce? L'Europa non dimentica, come fate lei e gli altri degni accoliti di questo governo, il baciamani del nostro Premier a Gheddafi. Non dimentica gli accordi inter nos presi sempre dal nostro Primo Ministro con il dittatore libico in spregio agli accordi dell'Unione Europea, per salvaguardare i propri interessi e quelli della casta a cui pensa, erroneamente, di appartenere? Non dimentica la megatenda a villa Borghese, le sfilate militari a cavallo e la compravendita di redente al credo islamico a pagamento? L'Europa, caro Ministro, è ancora parzialmente libera da certe forme di bieco servilismo e decide in base ai fatti. Cosa avete dimostrato nei fatti voi Ministri ed il nostro Premier? Avete dimostrato che l'Italia è un Paese in balia di un megalomane impunito



Roberto Maroni

che perseguendo esclusivamente la salvaguardia della propria persona da restrizioni e condanne sacrosante ha ridotto a barzelletta ogni nostra istituzione ed ogni nostro atto ufficiale. Ecco, signor Ministro: è questo che dovrebbe farla riflettere. Ma forse le conclusioni successive a questa riflessione non allieterebbero molto le sue notti da Ministro della Repubblica, forse le farebbero balenare nella mente lo



## Comites

Comitato degli Italiani all'Estero  
Circoscrizione Consolare di Monaco di  
Baviera  
c/o Istituto Italiano di Cultura -  
Hermann-Schmid-Str. 8  
80336 München  
Tel. (089) 7213190  
Fax (089) 74793919  
Presso il Comites di Monaco di Baviera  
è in funzione lo

## Sportello per i

### cittadini

nei giorni di

**LUNEDÌ e GIOVEDÌ**  
**dalle ore 18.00**  
**alle ore 21.00**

I connazionali possono rivolgersi al  
Comites  
(personalmente o per telefono)  
per informazioni, segnalazioni,  
contatti.

spettro di doversi cercare un lavoro per sopravvivere (come fanno disperatamente i nostri figli), forse correrebbe addirittura il rischio di ritornare a vedere le cose per quello che sono, forse le toccherebbe persino rimettere in discussione le scelte sue e del suo vate, il fine Bossi, sempre più preso dalla necessità di sistemazione di un figlio che chiamare Trota è un'offesa per le tante trote che sopravvivono nei nostri fiumi inquinati, da dimenticare gli ideali e lo spirito stesso che lo portò alla creazione di quella strana cosa che aveva perfino un senso e che ancora oggi chiamiamo impropriamente Lega. Lei, signor Ministro, sta bene dove sta: non sfidi oltre il lecito l'ignoranza della nostra gente. Ecco: si limiti. (Lucio Rossi)

## Referendum abrogativi del 12-13 giugno 2011

I cittadini italiani residenti all'estero e alcune categorie di connazionali temporaneamente all'estero possono votare per i referendum abrogativi del 12 e 13 giugno prossimo. In Germania, il voto per i referendum dei cittadini residenti ed iscritti all'AIRE si esprime per corrispondenza. Non spetta pertanto il rimborso del 75% del costo del biglietto di viaggio. Gli elettori ammessi al voto per corrispondenza riceveranno a domicilio, da parte del Consolato di riferimento, il plico elettorale contenente le schede e le istruzioni sulle modalità di voto. Chi non lo ricevesse entro il 29 maggio, potrà recarsi di persona all'Ufficio consolare di riferimento per verificare la sua posizione elettorale.

Concluse le operazioni, le schede votate dagli italiani residenti all'estero pervenute ai Consolati entro le ore 16,00 del 9 giugno 2011 saranno trasmesse in Italia, dove avrà luogo lo scrutinio a cura dell'Ufficio Centrale per la Circoscrizione Estero istituito presso la Corte di Appello di Roma.

Per informazioni: Consolato Generale d'Italia  
Ufficio elettorale  
Möhlstrasse 3  
81675 München  
Tel. 089 - 41800 319  
Fax. 089 - 477999  
elettorale.monacobaviera@esteri.it

Pagine Italiane in Baviera

-  
Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de  
www.pag-ital-baviera.de

Ausländerbeirat München

Burgstraße 4 80331  
München

Telefon 233-92454,  
Telefax 233-24480

e-mail: auslaenderbeirat@  
muenchen.de  
www.auslaenderbeirat-  
muenchen.de

## Privi di morte, orfani di vita

*Comunque la pensiate, la legge sul "testamento biologico", in discussione al Parlamento Italiano, fa discutere: ogni occasione di confronto è, dunque, la benvenuta. Soprattutto se a raccontare le loro esperienze personali sono Beppino Englaro e Mina Welby. La loro forza e la loro serenità sono il simbolo della libertà di "scelta". Anche se qualcuno li chiama ancora "assassini di Stato"*

Lo confesso: sono orgoglioso di aver partecipato, in veste di moderatore, al convegno "Privi di morte, orfani di vita", organizzato dall'AIPS (Associazione Italiana Paralisi Spastica) nella sala conferenza della GAM, la Galleria di Arte Moderna di Torino. Davanti ad un folto pubblico, quasi 200, Beppino Englaro e Mina Welby hanno raccontato le loro tormentate vicende umane e giudiziarie e la loro continua, infaticabile battaglia - in nome dei loro cari, Eluana e Piergiorgio - per l'istituzione e il riconoscimento di una "buona" legge sul testamento biologico. Per non confondere il sostegno vitale con l'accanimento terapeutico. Il limite, infatti, è sottile, sottilissimo, quasi invisibile. Ma qui si tratta veramente di una questione di vita o di morte. Per parlare di "scelta" di fine-vita, gli organizzatori, nella fattispecie l'infaticabile Angelo Catanzaro, presidente dell'AIPS, hanno invitato due medici di ispirazione "cattolica": il dottor Giovanni Battista Pietragalla, medico legale dell'ASL Torino 1 e il prof. Enrico Larghero, rianimatore all'Ospedale Molinette e bioeticista. È stata l'occasione per confrontare le

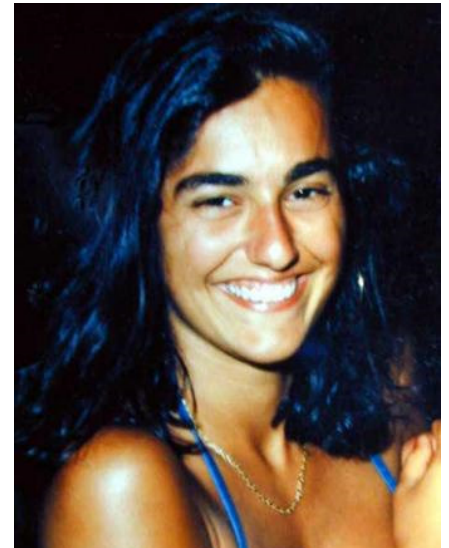


Piergiorgio Welby

opinioni, anche le più disparate, sul diritto alla vita e il diritto "alla scelta". Il tutto si è svolto in un clima di grande attenzione e partecipazione, attraverso un dibattito vivace e assolutamente civile. Non mi vergogno a dire, infatti, che c'era preoccupazione, tra gli organizzatori, per la possibilità di qualche manifestazione di protesta "pro-vita". Io stesso, promuovendo l'evento in televisione e su Internet, ho ricevuto qualche critica. Una di queste critiche ve la riporto, per evidenziare certe storture: *"Un convegno con Beppino Englaro e Mina Welby sul testamento biologico? Preferisco essere informato da un medico, non da due assassini di Stato..."*. No comment.

Il convegno, sotto la guida artistica di Dino Mascia, che ha letto alcune toccanti poesie (una, bellissima, di Guido Ceronetti), si è snodato sul filo conduttore dell'informazione legale e della divulgazione scientifica, la più completa e la più semplice possibile, anche attraverso filmati e video. In questo modo, tutti noi abbiamo potuto capire quello che è successo, quello che sta accadendo ora, a che punto siamo del dibattito morale e giuridico, e quello che succederà in futuro, dopo la probabile approvazione di questa legge sul testamento biologico, ("una legge anti-testamento biologico", la critica Mina Welby), che sarà presto in discussione alla Camera dei Deputati. Allora, forse, ha ragione il prof. Umberto Veronesi, oncologo di fama mondiale, quando dice: "È meglio nessuna legge che una legge sbagliata".

Il disegno di legge sul "fine vita", che porta la firma del senatore del centro-destra Raffaele Calabrò, ha avuto finora un iter decisamente



Eluana Englaro

farraginoso, partito nel febbraio 2009, proprio sull'onda emotiva del caso di Eluana Englaro, la ragazza mantenuta in vita, in stato vegetativo, per 17 anni, in seguito alle conseguenze di un incidente stradale. Tra i punti più criticati del disegno di legge, quello che riconosce l'inviolabilità della vita e la sua "indisponibilità" (traduzione: non possiamo farne ciò che vogliamo). Ma anche il punto che definisce l'alimentazione e l'idratazione forzate come forme di un sostegno vitale che non si può rifiutare. Le conseguenze? Con questa legge, Eluana sarebbe ancora viva, altrimenti il padre sarebbe stato accusato di omicidio volontario (Beppino Englaro, viceversa, è stato definitivamente assolto da ogni accusa). Ancor più preoccupante, per i sostenitori della "scelta", è il punto del disegno di legge che considera le dichiarazioni anticipate di trattamento non obbligatorie né vincolanti per il medico.

In buona sostanza: in mancanza di



Convegno AIPS

una normativa, è solo il medico che può scegliere se farci restare in vita o "donarci" la morte. E ogni tipo di precedente dichiarazione, verbale o scritta, riportata dai familiari o custodita da un notaio, conterebbe meno di zero.

*"È un punto di vista sbagliatissimo", dice Claudia, una donna di 70 anni, ancora in formissima. Continua così a perorare la causa di una legge migliore: "Amo troppo la vita per morire senza dignità. Penso che se Dio mi ha donato la vita, sia un mio diritto disporre come credo".*

Anche le pubbliche amministrazioni, i comuni, le province, le regioni, si stanno mobilitando sul delicato argomento. Il comune di Torino – come altri comuni d'Italia, tra i primi anche Modena e Varese – si è dato da fare per porre sotto i riflettori il problema della legge sul testamento biologico. Presso il proprio ufficio anagrafe, infatti, ha istituito un vero e proprio registro, sul quale i cittadini possono far mettere per iscritto le loro volontà in caso di necessità. La parola d'ordine è: non fateci finire come Eluana. Il tam tam mediatico è stato forte, ma, alla resa dei conti, il registro del testamento biologico non ha raccolto grande adesioni. *"Siamo arrivati ad una ventina di sottoscrizioni", spiega l'assessore alle politiche sociali del Comune di Torino, Giovanni Maria Ferraris. "Del*

*resto, il nostro registro ha un valore esclusivamente simbolico: se poi non ha valore legale, perché ancora non può averlo, è chiaro che i cittadini aspettano una vera e propria legge sul testamento biologico".*

Un'altra possibilità, anche se legalmente tortuosa, è quella di avvalersi di una figura appena introdotta nel diritto italiano: quella dell'amministratore di sostegno. Ricorrendo al giudizio del giudice tutelare della propria città (che, tuttavia, deve esprimersi positivamente) si può veder riconosciuto e sancito il proprio diritto a decidere sul fine-vita. Almeno sulla carta. Almeno fino a prova contraria (dei fatti).

Proviamo ad uscire dall'Italia, per vedere cosa succede in altri Paesi. Lasciamo perdere l'Olanda, che ha una legge sull'eutanasia, perché qui stiamo parlando di "scelta" e non eutanasia. Un bel filmato, proiettato durante il convegno, ci ha portati fino in Belgio, dove, dal 2002, esiste una legge sul testamento biologico. Una legge che, pur tra numerosi limiti e paletti (la dichiarazione anticipata di trattamento, ad esempio, dev'essere ripetuta più volte, solo ed esclusivamente dallo stesso paziente, a voce o per iscritto: cosa che, naturalmente, non sarebbe possibile nelle condizioni di stato vegetativo), garantisce comunque una buona possibilità di scelta sul

fine-vita. *"Ma basterebbe fare come hanno fatto in Germania", interviene Mina Welby. "A loro sono bastati quattro articoli per fare una buona legge. Perché non possiamo farlo anche noi?".*

In Italia ci sono circa 2.500 persone che vivono in stato vegetativo, e la stima è arrotondata per difetto. Da quest'anno, il 9 febbraio, la data dell'anniversario della morte di Eluana Englaro (sono già passati oltre due anni), è diventata "la giornata degli stati vegetativi". Lo ha deciso il Consiglio dei Ministri.

Ma chi implora giustizia e "scelta" sono in molti, molti di più, tra i quali anche Paolo Ravasin, operaio di 50 anni, da 12 anni soffre di SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica), proprio come Piergiorgio Welby: è ricoverato in una casa di cura in provincia di Treviso, è praticamente immobile, muove solo gli occhi e si batte attivamente per il testamento biologico. Attraverso uno strumento sensibile al suo battito di ciglia che gli permette di scrivere sul computer, lancia questo messaggio: *"Quando non potrò più nutrirmi da solo, lasciatemi andare".*

Se siamo riusciti a far luce anche solo uno dei tanti dubbi sollevati attorno a questo delicato argomento e se siamo riusciti a spingervi ad avere ulteriori informazioni, allora il convegno di qualche settimana fa (ce ne saranno altri, in tutta Italia) e l'articolo che state leggendo (ne leggerete tanti altri) hanno raggiunto il loro obiettivo. Grande merito del successo va, naturalmente, a Beppino Englaro, a Mina Welby e a tutti coloro, ammalati e familiari, che stanno combattendo la loro battaglia, non in silenzio, ma cercando di far sentire la loro voce forte e chiara: la loro forza, unita alla loro serenità, devono essere la nostra energia. (Cristiano Tassinari) <<

## Fukushima e la distruttività dell'energia nucleare

L'11 marzo un forte terremoto e tsunami hanno provocato in Giappone una gravissima catastrofe nucleare. Nella centrale di Fukushima, in una lotta contro il tempo, tecnici e altri esperti stanno cercando di ridurre la fuga di radioattività. La zona contaminata è stata ora estesa a un raggio di 50 Km. Contrariamente alle prime dichiarazioni ufficiali, ora la catastrofe è stata valutata dello stesso livello di quella di Chernobyl. Informazioni e decisioni spesso contraddittorie hanno caratterizzato il management della crisi sin dall'inizio. Tutto questo non è casuale, ma una dimostrazione che gli stessi esperti non hanno per niente – diversamente da quello che si vuol far credere – la situazione sotto controllo.

Un disastro senza fine. Il Giappone è il paese industrializzato con il più alto rischio sismico. Sul suo territorio si trovano 55 reattori nucleari distribuiti in 18 località. E il loro numero è destinato ad aumentare: due nuove centrali sono in costruzione, undici in programma. Questo "delirio di onni-

potenza" (Marco Revelli) che ora sta mettendo a repentaglio la salute e l'incolumità di milioni di persone va spiegato. Il Giappone, distrutto dopo la seconda guerra mondiale, ha forzato da allora lo sviluppo economico per essere all'altezza dell'Occidente. L'energia gioca in questo sviluppo un ruolo fondamentale. La prima centrale nucleare è stata costruita nel 1966. Negli anni 70 il Giappone non voleva più essere dipendente dalle importazioni dall'estero di gas e petrolio e proprio in quell'epoca sono state costruite numerose centrali: oggi il Giappone è il terzo produttore mondiale di energia nucleare e con questa copre il 30 per cento del suo fabbisogno energetico. Poiché la produzione di energia è un investimento come un altro, è logico che i produttori cerchino di ridurre al massimo i costi. È questo, secondo alcuni esperti, uno dei motivi che, oltre alla catastrofe naturale, hanno portato al gravissimo incidente. È noto per esempio che la Tepco, la società gestrice della centrale di Fu-

kushima, per un certo tipo di lavori assume dipendenti attraverso ditte interinali, malpagati e precari, alcuni di loro senz'altro.

Uno dei settori dove maggiormente si risparmia è la manutenzione: proprio questa però è fondamentale per la sicurezza. La lunga durata del funzionamento delle centrali crea grossi problemi, il materiale con il tempo si deteriora e si possono verificare delle perdite. I reattori di Fukushima sono del 71 ed era previsto che chiudessero quest'anno, ma l'agenzia statale atomica giapponese ne ha prorogato la durata per altri dieci anni. Gli scienziati avevano avvisato il governo già nel 2009 che questa centrale non avrebbe resistito a un terremoto. Inoltre si è saputo che la società gestrice Tepco non effettuava più controlli accurati da dieci anni. Per sembrare credibile la Tepco aveva falsificato i verbali sulle riparazioni di strumenti che non erano stati nemmeno esaminati. Secondo un reportage del *Süddeutsche Zeitung* sembra che la Tepco abbia falsificato i protocolli di sicurezza in più di 200 casi. Ciò in parte era noto al governo giapponese già dal 2002. Un dirigente dovette lasciare il suo posto per questi motivi. Un funzionario del governo citato dall'agenzia di stampa *Jiji* ha ammesso: "Non possiamo dire che queste negligenze non abbiano contribuito alla catena di eventi che ha portato all'incidente".

Anche in altre centrali non sono mancati incidenti gravi: nel 2003 per esempio a Tsuruga; nel 2004 ci sono stati tre incidenti gravi, uno dei quali con 4 morti; nel 2006 un incidente. A Kashivazaki nel 2007, in seguito ad un terremoto, un liquido radioattivo è fuoriuscito per poi finire nel mare giapponese. Il gestore – sempre la Tepco – voleva riprendere il funzionamento il giorno dopo.

Tutto questo avviene nel Paese con



i più alti standard di costruzione, prevenzione e sicurezza. Anche qui comunque le leggi che regolano la costruzione delle centrali nucleari negli ultimi anni sono state continuamente modificate. Tali leggi non hanno reso le centrali più sicure, anche perché le potenti *lobby* delle società gestrici hanno spesso l'ultima parola.

Anche nel resto del mondo la situazione non è molto più rassicurante. A parte i due grandi incidenti di Harrisburg negli USA nel 1979 e di Chernobyl nel 1986, la lista delle centrali difettose è molto lunga. In Francia per esempio, secondo la commissione indipendente Criad, ogni anno si verificano mille incidenti di piccole o grandi dimensioni. La popolazione non ne viene a sapere quasi mai niente, sostiene la politica dei Verdi Eva Joly. In Germania dal 1996 sono stati registrati 132 problemi tecnici, di cui due molto gravi. Anche qui gli incidenti sono in parte da riportare al calcolo economico. La centrale di Neckerwehtheim per esempio dovrebbe essere modernizzata per garantire maggiore sicurezza: la spesa ammonterebbe a 300 milioni di Euro, una cifra che secondo i gestori renderebbe la centrale non più remunerativa.

L'importanza attuale dell'energia nucleare, che ne spiega l'accettazione di rischi e pericoli, si può vedere tra l'altro in questi giorni se si analizzano le conseguenze dell'incidente giapponese sull'economia mondiale. La produzione di energia nucleare in Giappone si ridurrà di circa il 10 per cento poiché oltre che a Fukushima, in seguito al terremoto e allo tsunami, la produzione energetica è stata interrotta in più centrali e ciò significa razionamento e interruzione della produzione nelle fabbriche. A causa delle catene produttive internazionali le conseguenze si riversano sulla produzione internazionale. Tanto per fare un esempio il gigante elettronico Toshiba produce

un terzo di tutti i *chip* necessari per telefoni cellulari, computer, macchine fotografiche digitali, ecc. La mancata o ritardata consegna di questi elementi fondamentali per la produzione elettronica crea dei danni enormi a tutta l'economia. Le conseguenze sui mercati finanziari sono altrettanto gravi. Secondo il settimanale economico *Wirtschaftswoche* i corsi delle azioni legate alla produzione energetica sono scesi precipitosamente subito dopo l'incidente. Nelle dieci maggiori borse mondiali sembra che solo nei primi giorni si siano polverizzati ben 440 miliardi di euro. Analisti temono ora che il Giappone in seguito alla crisi energetica ritiri le sue riserve valutarie dall'estero e questo preoccuperebbe particolarmente gli USA, dove i giapponesi detengono 886 miliardi di dollari in titoli di Stato.

Di fronte alle dimensioni gigantesche e sempre meno prevedibili di tutti i nessi della catastrofe e in vista dei futuri costi, è ovvio che i politici non rimangano indifferenti. In Germania, anche in concomitanza a delle elezioni regionali, la cancelliera Merkel, dopo essersi dichiarata "profondamente colpita" dalla catastrofe, ha deciso con il suo governo di chiudere provvisoriamente 6 centrali e di sottoporle ad accurati controlli. Nell'autunno scorso lo stesso governo con molta arroganza aveva deciso, contrariamente alla decisione della precedente coalizione rosso-verde, di prorogare i tempi di funzionamento delle centrali nucleari, in media, di 12 anni, e questo è uno dei motivi per cui i politici sono sempre meno credibili. La maggior parte dei tedeschi (il 53 per cento) è contro le centrali nucleari, come hanno dimostrato anche le grosse manifestazioni e le mobilitazioni di massa delle ultime settimane: i manifestanti chiedono la chiusura totale e definitiva di tutte le centrali nucleari. Vari studi dimostrano che, se

ci fosse la volontà politica, dal 2020 il 50 per cento del fabbisogno energetico potrebbe venir coperto da energia solare, eolica e simili. Secondo Henrik Paulitz dell'organizzazione "*Medici contro la guerra nucleare*" in Germania ci sarebbe addirittura una sovrapproduzione di energia e il fabbisogno massimo di circa 80 Gigawatt si potrebbe a suo avviso raggiungere già adesso con le fonti energetiche non nucleari già esistenti. Perché quindi continuare con una tecnica che nonostante tutti i suoi sistemi di sicurezza e salvaguardia non riesce alla fine – come stiamo vedendo sotto i nostri occhi – ad avere ragione della complessità, imprevedibilità e pericolosità che ne conseguono? La risposta è semplice e si può trovare nella crescita economica sfrenata tipica del sistema produttivo capitalistico che deve produrre per vendere, mentre la soddisfazione dei bisogni degli individui è un fattore del tutto secondario. La necessità continua della riduzione dei costi porta ad andare incontro a tutti i pericoli possibili ed immaginabili.

L'irrazionalità di questo sistema ci viene dimostrata proprio dal Giappone dove, su una superficie relativamente piccola (poco più dell'Italia) ha luogo circa il 15 per cento della produzione mondiale, in parte anche però di prodotti non sempre utili, come il cane elettronico ed altre assurdità di quel tipo, che vanno solo ad aumentare la quantità di spazzatura delle nostre città. Lo stesso economista liberale Herman Daly, non certo un radicale, ma una persona che l'età ha reso scettico, sostiene che "Alla fine questa crescita è antieconomica, poiché le risorse sono limitate, e quindi porta più danni che utilità". Per cui, concludendo, l'uso di energia nucleare, non è "responsabile e accettabile" come sostiene la Merkel, bensì pericoloso e devastante, e per questo va eliminato. (Norma Mattarei)

&lt;&lt;

## Lezioni giapponesi

Quando arrivai in Giappone nel 1998 per un soggiorno di tre anni e mezzo, una delle prime cose che mi furono pacatamente spiegate all'accoglienza fu che in quella città si attendeva da un anno all'altro un nuovo *big one*, cioè un terremoto catastrofico, dato che l'ultimo risaliva al 1923 e statisticamente questi eventi ricorrono ogni 70 anni. La città era Nagoya. Quando dopo sei mesi mi spostai a Tokyo, il rito si ripeté esattamente: anche là, mi avvertirono con un lieve sorriso, si aspettava un'apocalisse a breve. Parallelamente ebbi le mie prime esperienze pratiche: la prima scossa mi prese tanto alla sprovvista che la scambiai per una folata di vento, forte al punto da far vibrare per secondi i vetri delle finestre. Incominciai ad avere paura a partire dalla seconda scossa, pochi giorni dopo. All'università ci fecero un corso su come comportarsi durante un sisma. Imparai a memoria la sequenza: aprire porte e finestre per evitare che rimanessero bloccate in seguito a deformazioni strutturali dell'edificio, indossare un elmetto e rifugiarsi sotto un tavolo. Sconsigliato era invece darsi alla fuga per strada, per il rischio di crolli. Purtroppo quello di rintanarsi sotto un tavolo quando la

casa oscilla è un rimedio molto anti-istintivo e mi ci vollero circa cinque terremoti prima di imparare a controllare i nervi ed evitare di fiondarmi all'aperto. Particolarmente critici erano i terremoti notturni: nel dormire i riflessi sono lenti, perfino l'istinto di sopravvivenza si prende delle pause nelle ore di sonno. Dopo le prime dieci scosse avevo imparato a convivere con i massaggi tellurici antelucani: riuscivo ad aprire la porta-finestra con la mano destra senza uscire dal futon e senza perdere il filo dei sogni. Per quanto riguardava la protezione del corpo avevo ideato lo stratagemma di dormire direttamente sotto un *kotatsu*, il tavolino tradizionale giapponese. Un amico iraniano mi derise per quella precauzione, ricordandomi che Dio dà e toglie quando vuole. Comunque dopo circa un anno il terremoto era diventato per me un fatto naturale e ci convivevo come ogni altro abitante del Giappone. Ricevendo i nuovi ricercatori stranieri arrivati dopo di me li sorprendevo per la flemma con cui li avvertivo a mia volta che era in arrivo un *big one*. Un misto di fatalismo e abitudine, simile a quello che ci anestetizza quando saliamo su un aereo e mettiamo la nostra vita nelle mani di un pilota e nell'affidabilità di una macchina, si impossessava prima o poi di tutti.

Il grande terremoto, in ritardo di quindici anni rispetto ai calcoli, è finalmente arrivato l'11 marzo 2011. L'epicentro "fortunatamente" si è avuto in un punto non abitato, a un centinaio di chilometri dalla costa orientale giapponese, all'altezza di Sendai, città situata a 300 km a nord di Tokyo. Sebbene il cataclisma sia stato di spaventosa intensità, le costruzioni antisismiche giapponesi hanno resistito molto meglio di un secolo prima. La maggior parte dei danni è stata provocata dal maremoto seguente.



E fin qui la natura. L'ultima piaga il Giappone l'ha subita per un concorso di cause naturali e umane: l'onda anomala ha danneggiato la centrale nucleare di Fukushima, edificata scriteriatamente in riva all'oceano, mettendone fuori uso i sistemi di controllo dei processi di fissione, che sono intrinsecamente instabili e richiedono una continua sorveglianza tecnica per poter rimanere controllabili. Questa triade apocalittica rischia di segnare il Giappone per anni, se non per decenni. Se il terremoto ha distrutto abitazioni e lo tsunami ha spazzato via paesi di 15.000 anime abbandonando navi sulle strade di montagna, il disastro nucleare può avere conseguenze molto più a lungo termine sugli uomini e sull'ambiente, e non solo in Giappone. L'incubo di Chernobyl, che a volte si derubricava come un'eccezione dovuta alla cattiva gestione della centrale, si è ripetuto oggi in un Paese tecnologicamente molto avanzato, questa volta con un agente naturale come causa scatenante. Come un'altra onda sismica, lo scetticismo verso le centrali nucleari attraversa il pianeta e investe l'Europa, congela

**Volete ricevere  
regolarmente  
rinascita flash?**

Contattate la redazione

Tel. 089 36 75 84  
e-mail: [info@rinascita.de](mailto:info@rinascita.de)  
[www.rinascita.de](http://www.rinascita.de)

il programma tedesco e quello italiano, forza la Francia a riverificare lo stato di tutti i suoi impianti. Si contemplanu nuovi scenari di crisi per le centrali nucleari: attacchi terroristici, impatti di grandi aerei in stile 11 settembre. Come dopo la tragedia delle torri gemelle, la catastrofe giapponese promette di cambiare il mondo.

Delle terribili immagini che tutti abbiamo visto in televisione e su internet ci colpisce, oltre all'immane potenza della natura, la dignità e la compostezza con cui il popolo giapponese reagisce alla devastazione. Nessuna aperta disperazione ma al più pianti sommessi, chiusi nell'esperienza privatissima del dolore. Nessuna fuga di massa verso le regioni più sicure. Nessun atto di sciacallaggio nelle aree evacuate, dove negozi e abitazioni sono stati lasciati incustoditi. Catene umane di chilometri si formano spontaneamente per trasportare acqua da una piscina a un rifugio. I cittadini sembrano accontentarsi di notizie frammentarie e incoerenti; il valzer delle informazioni governative sullo stato del disastro non appare turbare la popolazione. Ci chiediamo come sia possibile che da una parte Fukushima venga equiparata ufficialmente a Chernobyl per gravità, e dall'altra la zona di evacuazione rimanga confinata a miseri 30 km, un valore che so per conoscenza personale essere preso alla lettera dagli abitanti locali. Conoscenti italiani a 12.000 km di distanza dal reattore smettono in questi giorni di consumare ortaggi a foglia larga per paura delle ricadute radioattive di Fukushima; amici e colleghi a 40 km dalla centrale rimangono invece a presidiare la loro vita e il loro posto di lavoro. In "piccolo" feci esperienza anch'io di una tale diversità di pesi e misure nel 1999, quando un altro incidente nucleare colpì la centrale di Tokaimura, a ridosso del grande



bacino metropolitano di Tokyo. Allora la comunità italiana di Tokyo dovette trovare un equilibrio fra le cronache apocalittiche che rimbalzavano dall'Europa e la perfetta normalità che regnava in Giappone. Molti di noi si chiesero se non fosse meglio abbandonare tutto e prendersi una vacanza in Italia fino a quando le cose non si fossero chiarite, ma alla fine nessuno lo fece. La tranquillità dei giapponesi alla fine ci contagiò e forse ci sentivamo tutti parte di un unico destino, più facile da accettare di una sfortuna personale. Ma la discrezione con cui i mezzi di informazione nipponici affrontarono l'incidente, che oggi viene accostato per gravità a quello molto più famoso di Three Mile Island (cui persino Hollywood dedicò il film "Sindrome cinese" con Jane Fonda), mi convinsero che nella dialettica fra cittadini e amministratori in Giappone la sicurezza dei primi è sempre subordinata all'operatività delle misure di ordine pubblico dei secondi, mentre i media non assolvono il proprio dovere di un'informazione indipendente. Queste considerazioni pesarono non poco sulla mia decisione di abbandonare il Giappone alla scadenza della mia borsa di studio nel 2001.

Un tratto caratteristico della cultura giapponese è la fiducia delle persone comuni nei cosiddetti "addetti ai lavori". In una società estremamente cooperativa come quella nipponica, ognuno si concentra solo sul proprio lavoro senza sottoporre a critica quello degli altri. Il giorno dopo essere arrivato a Nagoya, il personale dell'università chiese a noi studenti stranieri di firmare una dichiarazione. Il testo era in giapponese, pertanto alcuni di noi domandarono istintivamente dove fosse la traduzione inglese.

continua a pag. 16

da pag. 15

La gentile signorina ci guardò sorpresa e ci disse che non c'era. "Ma come possiamo firmare un testo che non comprendiamo?", si lamentarono subito alcuni. La graziosa incaricata si fece ancora più incerta e alla fine sussurrò: "Ma noi lo capiamo!". In effetti bisogna ammettere che in Giappone la fiducia negli altri è quasi sempre ben riposta: potrei citare numerosi esempi di onestà del giapponese medio, anche sorprendenti per noi occidentali. Ma il sistema ha i suoi punti deboli. In primo luogo i criminali esistono anche lì, come dimostra proprio la storia recente della centrale nucleare di Fukushima, protagonista nei primi anni 2000 di uno scandalo di certificazioni di sicurezza truccate che fece strepitare l'allora primo ministro Koizumi e azzerare l'amministrazione dell'impianto. In secondo luogo a volte gli addetti ai lavori non hanno la perizia richiesta per le loro delicate mansioni. Negligenza e ignoranza furono per esempio la causa dell'incidente di Tokaimura. Un cambiamento culturale effettivo in un Paese da sempre chiuso alla



comunicazione con l'esterno come il Giappone richiede probabilmente dei tempi paragonabili a quelli di decadimento dell'uranio radioattivo. Né si può concludere che un adattamento alla cultura occidentale sia necessariamente vantaggioso. Quando vivevo in Giappone mi lasciai andare io stesso gradualmente alla fiducia nei "responsabili" di turno e finii per godere di un benefico senso

di rilassatezza che per noi in Europa è sconosciuto, presi come siamo a controllare che nessuno si approfitti di noi a ogni occasione. Ma se il giapponese medio può rinunciare a guardarsi le spalle, c'è qualcuno il cui compito è per definizione quello di vigilare che non si abusì della fiducia di milioni di persone e di informarle nel caso in cui ciò malauguratamente avvenga. (Marcello Tava) <<

## Lo shock di Fukushima. A rischio la società o società del rischio?

Questo articolo e questa riflessione prendono spunto e sono dedicati a Ulrich Beck. Sociologo tedesco, professore all'Università di Monaco di Baviera e alla London School of Economics, ma soprattutto intellettuale nel più classico ed ampio senso del termine che rivendica a sé tale ruolo e lo "pretende" anche da chi si occupa e lavora attivamente con la cultura. A lui dobbiamo l'introduzione dei concetti di "seconda modernità" e di "società del rischio" nella sociologia moderna. Secondo la teoria di Beck, oggi l'umanità sta vivendo una seconda

modernità. Finita la società classista, essa è caratterizzata oggi da cinque differenti e fondamentali elementi: la "globalizzazione", l'"individualizzazione", la "disoccupazione", la "rivoluzione dei generi", ed i "rischi globali" legati soprattutto alla crisi ecologica ed all'instabilità dei mercati finanziari. Al centro della sua opera teorica vi è l'analisi del ruolo del rischio all'interno delle società contemporanee e degli effetti sociali da esso derivanti. Il rischio, elemento differente dalla fatalità, poiché determinato dall'uomo e dallo sviluppo del suo sapere

tecnologico, diviene la connotazione principale della nostra società, sostituendo le più in voga definizioni di "consumistica" e "post-industriale". La società contemporanea sta, secondo la teoria di Beck, vivendo una modernizzazione della modernizzazione ed, in questo cambio strutturale, si sta definendo come "società del rischio". In tale dissoluzione della società industriale nella società della modernità emerge una radicale tendenza, ovvero quella del dissolvimento della solidarietà nel suo contrario, l'individualità, che si evidenzia anche





Ulrich Beck

attraverso un neo-liberalismo selvaggio, patrigno di un mercato senza regole e sempre più globalmente deregolarizzato. Già la società industriale aveva mostrato come la produzione della ricchezza fosse l'ideale, lo scopo, la finalità principe e, dunque, prevalente rispetto alla produzione (in essa implicita) dei rischi. Nella presente modernità la produzione sociale di ricchezza diviene parallela ed intrinseca a quella sociale di rischi per l'ambiente, per l'ecosistema, per gli animali e, ovviamente, per l'uomo stesso. Inoltre, essendo la globalizzazione un altro elemento fondamentalmente caratterizzante la modernità, tali rischi non sono circoscrivibili a gruppi o luoghi, ma sono, per l'appunto, globali. L'ideologia del libero mercato globale sviluppatosi nell'ultimo ventennio, ha come suo lato oscuro la globalizzazione della minaccia. Basti pensare alla catena alimentare che collega tutto a tutti, Chernobyl a Fokushima e questi luoghi ad ognuno di noi. Il rischio, però, è democratico, perché nel "mercato della globalizzazione" come un boomerang, prima o poi, torna indietro,

colpendo anche chi lo produce. La vittoria nella breve durata del capitale, genera rischi e minacce nella prospettiva della lunga e lunghissima durata, come avrebbe detto lo storico Fernand Braudel. Non solo i rischi aumentano, ma i singoli individui e l'intera società divengono sempre più consapevoli di essi. La drammaticizzazione del rischio è anche, al contempo, una maggiore percezione di esso, processo questo nel quale sono ben coinvolti i mass media. Perché è spesso così che siamo esposti a rischi dei quali non abbiamo percezione, prima ancora di non averne coscienza e, come nel famoso caso della BSE (il morbo della mucca pazza), sono appunto i mass media a stimolare la percezione e, dunque, la consapevolezza dei rischi che stiamo correndo. L'inconsapevolezza del rischio è un fattore, però, ineludibile, poiché relativamente a tutte e alle ultime conseguenze di una tecnologia nessuno è, né può essere, esperto. Nessuno può sapere veramente, può calcolare l'ultimo ipotetico rischio possibile dei cibi transgenici, per esempio. Tutti noi, a

partire dalla scienza, dalla politica, dagli scienziati camminiamo sulle pericolose sabbie mobili di una taciuta ma conclamata ignoranza relativa al rischio. Ed essa si mostra anche in tentativi goffi, ma spesso di successo, di negare il rischio evitando di calcolarlo. Se non ci sono test per verificare una malattia a lunghissima incubazione come la BSE, essa non esiste fino al verificarsi dei casi conclamati. Fino ad allora siamo tutti sani, anche se ipoteticamente potremmo essere tutti ammalati.

Se si ammette, dunque, con Beck di vivere in una società del rischio non più calcolabile e convenzionale, ma globale e permanente e, quindi, di essere costantemente minacciati, si potrebbe seguire il nostro sociologo anche nel tentativo di un futuro meno catastrofistico rispetto alle premesse. Una società globale del rischio che riflette apertamente e culturalmente sui rischi globali da essa generati e che a sua volta la generano, richiamando una "società cosmopolita" nella sua più alta eccezione, ovvero, in quella kantiana, fondata sulla riflessione culturale ovvero interculturale. (Marinella Vicinanza) <<

## CONTATTO

edito da:

**Contatto Verein e.V.  
Bimestrale per la Missione  
Cattolica Italiana  
di Monaco**

**Lindwurmstr.143  
80337 München  
Tel. 089 / 7463060**

## È giunto il momento di aprire gli occhi per salvare il nostro Pianeta

Il terribile terremoto verificatosi in Giappone lo scorso 11 di marzo e l'attacco aereo alla Libia iniziato il 19 di marzo da Stati Uniti, Francia e Inghilterra probabilmente per avere il controllo sul petrolio, attacco passato poi sotto il comando della NATO, devono aiutarci ad aprire gli occhi e a percorrere con vera convinzione la via del sole, l'unico cammino che può mantenere la vita sul nostro pianeta. Dobbiamo innanzitutto liberarci dall'idea errata che la natura ci stia distruggendo. La realtà è totalmente opposta, come lo dimostrano studi approfonditi basati su dati oggettivi e condotti da scienziati altamente specializzati e con comprensione profonda del valore della vita. Si pensi che l'utilizzo dei combustibili fossili non solo genera l'effetto serra con i conseguenti squilibri atmosferici come siccità, uragani e crescita del livello degli oceani, ma anche i terremoti, perché l'estrazione di grandi quantità di petrolio e carbone dai giacimenti sotterranei provoca movimenti e fratture della crosta terrestre.

Per quanto riguarda l'energia nucleare, stanno già funzionando nel mondo 442 reattori in 29 Paesi. Il Giappone sta al terzo posto con 54 reattori, dopo Stati Uniti con 104 e Francia con 58. In questi ultimi tempi, con la scusa di ridurre l'effetto serra, si sta proponendo di sviluppare sempre più la costruzione di nuove centrali nucleari. Gli immensi pericoli del nucleare, oltre alla connessione civile-militare, sono dovuti ai possibili incidenti come quello avvenuto quest'anno in Giappone, che sta contaminando con radioattività i terreni e le acque del mare circostanti, con possibilità di causare la morte ad un numero grandissimo di persone. Non si può inoltre dimenticare che le scorie di un reattore si mantengono radioattive

per decine di migliaia di anni e che un gran numero di minatori che estraggono l'uranio muoiono per cancro ai polmoni. Risulta sempre più chiaro che la scelta delle fonti energetiche fossili e nucleari fortemente concentrate è causata dalla malattia del potere, perché queste fonti cadono con facilità nelle mani delle multinazionali.

Di fronte a tutto questo non possiamo rimanere in silenzio.

Riguardo all'attacco alla Libia, il Presidente della Bolivia Evo Morales ha espresso il pensiero che dovrebbe essere ritirato il premio Nobel per la pace al suo collega statunitense Barack Obama e che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU è un *Consiglio di Insicurezza* per i popoli del mondo, se permette di bombardare la Libia, incluse zone civili, con il pretesto di salvare vite. Senza ulteriori attese dobbiamo impegnarci ad organizzare incontri dove si approfondiscano questi problemi, partecipare a manifestazioni come quella che si è svolta in Italia sabato 26 marzo e proporre di prendere finalmente il cammino in direzione della vita. Si tratta di un cambio radicale di cammino nel campo energetico, dall'utilizzo delle fonti contaminanti e concentrate di energia all'uso efficiente delle fonti rinnovabili completamente pulite (solare diretto: energia fotovoltaica e termica; e solare indiretto: vento, acqua e biomassa), inesauribili, decentralizzate, disponibili ovunque in quantità molto superiori alle necessità, utilizzandole in modo corretto senza concentrarle, e con



la partecipazione di tutti, cosicché siano nelle mani dei popoli e non delle multinazionali.

Questa è la via del sole. Solo così si potrà vivere in un mondo dove ci sia salute, giustizia e pace per tutti. È naturalmente importante sapersi mettere in gioco ed essere disposti ad accogliere i segni positivi che ci vengono dal *Sud del Mondo*. Per questo desidero esprimere quanto io e Gabriella, la compagna della vita, stiamo apprendendo durante i nostri frequenti soggiorni a Cuba. Possiamo constatare di anno in anno, nella popolazione, una comprensione sempre maggiore dell'importanza della scelta energetica in direzione della vita. Lo viviamo in convegni che promuovono una cultura in questo senso, in incontri dove sono protagonisti giovani studenti ed in manifestazioni popolari dove vengono presentate realizzazioni concrete nel campo solare, ottenute da persone che si impegnano e si aiutano vicendevolmente. Moltiplicando questi segni di speranza, poco a poco il sogno di un mondo nuovo potrà farsi realtà. (Enrico Turrini)



## Don Abbondio e il Griso alla radio

A volte mi chiedo se il romanzo per antonomasia della nostra letteratura, *I promessi sposi*, sarebbe potuto comparire in un altro Paese. Mi interrogo cioè se una trama simile e con i personaggi che in essa agiscono potrebbero appartenere anche a una cultura diversa dalla nostra. Non credo.

Riassumiamo brevemente la storia. Un signorotto arrogante e prepotente si incapriccia di una contadina promessa sposa a un operaio tessile, e per questa ragione cerca, con l'intimidazione del prete che deve celebrare le nozze, di impedirne il matrimonio. Temendo poi che la cerimonia possa comunque svolgersi, fa rapire la contadina. Sventeranno il suo disegno l'agire di due santuomini e la peste che lo toglierà di scena. Nel romanzo si muovono parecchi personaggi, alcuni dei quali, con il loro comportamento e con le

frasi che pronunciano, sono diventati figure quasi archetipe di certi vizi italiani. Prendiamone due: il parroco don Abbondio e il capo degli scherani del signorotto, il Griso. Il primo è un uomo mediocre che interpreta la religione come un insieme di regole prive di ogni afflato. Il sacerdozio per lui è un mestiere nel quale, come in ogni altro mestiere, si obbedisce a chi è più in alto di lui, indipendentemente dalla moralità o immoralità dei comportamenti di chi lo sopravanza. Il Griso è invece semplicemente uno sgherro che mette in pratica le sopraffazioni architettate da chi lo paga. Ovviamente queste incontrano la sua natura violenta e prepotente; inoltre, essendo lui un esecutore di ordini, non ama il suo padrone, e non esita a derubarlo quando questo è in punto di morte, dimostrandosi in ciò anche poco

avveduto, perché, toccandone i panni, contrae anche lui la peste. Chi volesse incontrare due personaggi simili nell'Italia del berlusconismo, non ha che da accendere la radio la mattina alle 6.10 circa e la sera verso le 19.40. In questi orari sul primo canale della Rai vanno in onda due trasmissioni di cosiddetto approfondimento: *Istruzioni per l'uso e Zapping*.

Conduttrice della prima è Emanuela Falcetti, classe 1957, giornalista (non si stanca di ripeterlo) con un passato anche televisivo. La trasmissione ha una sorta di sottotitolo che la Falcetti urla tutte le mattine al microfono "come vivere in questo Paese senza morire di rabbia". Il programma dovrebbe dunque occuparsi dei tanti abusi che avvengono ogni giorno nella Penisola, denunciarli (facendo nome e cognome di chi li commette) e fornire l'antidoto. E la cosa potrebbe avvenire, visto l'orario antelucano, senza neanche tante conseguenze mediatiche per i responsabili di tali abusi. Purtroppo però la conduttrice tutto possiede tranne il carattere necessario a una trasmissione di denuncia. Ci racconta infatti il suo amore per i gatti, il suo essere grassottella, indulge all'espressione vernacolare, racconta aneddoti; insomma gigioneggia. E quando avviene che uno dei suoi ospiti attacchi, nominandoli, i responsabili di qualche porcheria, ecco che la presunta raddrizzatrice di torti, assumendo un tono improvvisamente serio, si dissocia, promettendo diritto di replica a chi di replicare non si sogna nemmeno, vista l'innocuità della trasmissione. "*Disposta, sempre disposta all'obbedienza*" sembra voler dire, parafrasando quel don Abbondio di cui costituisce la tarda versione femminile.



continua a pag. 20

da pag. 19

Il bravo, nel senso di sgherro, manzoniano è invece interpretato alla grande dall'anziano conduttore di *Zapping* che cinque sere su sette, ospitando di solito tre opinionisti, riceve le chiamate degli ascoltatori. La trasmissione fu inventata nel 1994 e condotta per cinque anni da Giancarlo Santalmassi; il testimone passò poi, immagino per meriti di bottega politica, al suddetto Forbice, il quale si fa ogni sera un dovere di rammentare a chi l'ha paracadutato lì la sua fedeltà cortigiana.

Forbice esibisce nel suo comportamento la blandizia verso chi è noto e l'arroganza verso chi noto non è, fornendo un esempio straordinario di condotta servile. Così mentre la sua voce si fa di miele quando interpella qualcuno dei suoi ospiti, il suo tono si fa invece indispettito quando chi chiama si permette di criticare il governo. Wikipedia e Youtube forniscono alcuni esempi della protervia del Nostro e a quelli rimando per chi voglia togliersi la curiosità. Va detto però che in quella iattanza si avverte ogni volta una sorta di compiacimento: quello di chi, sapendosi e volendosi servitore, si compiace della propria insolenza, un po' come quei cani, sempre di piccola taglia, che, dopo aver abbaiato e ringhiato ai passanti, corrono a rifugiarsi tra le gambe del padrone al quale poi leccano le scarpe in segno di sottomissione. Tornando ai *Promessi sposi*: quando Federigo Borromeo rimprovera a don Abbondio la sua condotta, questo, nell'unica pagina in cui ci ispira un poco di simpatia, risponde: "*Il coraggio uno non se lo può dare*". Ecco. E nemmeno la dignità, mi viene da dire pensando a Aldo Forbice. (Corrado Conforti)

## La nostra Italia da pronto soccorso

Arrivo al pronto soccorso di Sora (FR) verso le 13.30. È sabato, mi sono "affettato" una falange della mano sinistra con il coltello per il pane, il taglio è molto profondo e ci vogliono i punti di sutura. Per arrivarci ho percorso in auto una ripida rampa che sovrasta la camera mortuaria, ma appena arrivato mi sono accorto che non ci sono parcheggi disponibili, i sei posti autorizzati a disposizione (altri 4 sono per i portatori di handicap) sono occupati. Torno indietro e lascio l'auto molto più giù, nel parcheggio dell'ospedale. Rifaccio la rampa a piedi: perché, vista la vastissima area a disposizione, ci sono così pochi parcheggi vicino al pronto soccorso?

L'androne che fa da sala di attesa è verniciato di un giallino smorto, scrostato e desolante. Sulla vetrata che divide la sala dal minuscolo ufficio per l'accettazione ci sono comunicati e informazioni pubbliche attaccati con cerotti da medicazione. C'è puzzo di chiuso e di malaticcio. Il display per i "numeretti" è spento, nel contenitore non ci sono numeretti. Sulla parete adiacente l'accettazione un televisore gigante a schermo piatto dà un tocco *hi tech* a tutto l'insieme, ma è spento, e il cavo di alimentazione che, tagliato di brutto, pende dietro, smorza ogni entusiasmo: del resto mica siamo al cinema, no? Gli astanti mi guardano: i loro occhi, tutti uguali, sono un insieme di rassegnazione, disperazione e rabbia. Un tizio con un piede avvolto in quella che mi sembra una fodera da cuscino chiazzata di sangue mi dice che devo suonare il campanello e aspettare. Suono. Di là dal vetro un'infermiera che sta misurando la pressione ad una donna anziana mi fulmina con un'occhiata che dice: mettiti lì buono e aspetta. Aspetto. Mezzora. Mi riaffaccio e l'infermiera, stizzita, mi fa segno di

entrare, mentre la donna anziana si sta riabbassando la manica della camicia. Entro: generalità e problema. Un pezzo di carta con su scritto a penna "Codice bianco". Posso andare. Torno nella saletta, mi siedo su uno dei sedili di plastica: deve averli disegnatissimi un fachimiro, penso, ma poi mi rassicuro, devono essere stati pensati e scelti per attese brevi. Chiedo ad un tizio pallido ed emaciato seduto poco più in là cosa significhi codice bianco: mi indica sogghignando uno dei comunicati attaccati con il cerotto: codice bianco, urgenza minima; codice giallo, urgenza media; codice rosso, urgenza massima. Lui ha un codice giallo, urgenza media ed è lì, mi dice, da tre ore.

Arriva un'ambulanza a sirene spiegate, scaricano una barella con sopra un ragazzino con una gamba fasciata coperta in parte da un lenzuolo, avrà 12-13 anni e piange, lo portano dentro senza passare per l'accettazione. Al di là della porta, nel corridoio, intravedo diverse barelle occupate da pazienti con flebo, anziani su sedie a rotelle, via vai di camici. Richiudono. Un uomo sulla cinquantina sbotta: "Tre ore che sto qui, un c... di codice giallo, non mi sento bene e passano avanti senza accettazione". Una donna con una mano fasciata gli dice che quel ragazzino ha diritto di passare perché è stato trasportato in ambulanza e che comunque lei sta lì da prima di lui e non fiata. Il tizio stizzito le risponde che la prossima volta verrà anche lui in ambulanza, anche solo per farsi misurare la pressione. La donna non risponde. Un uomo sui sessanta con i capelli lunghi grigi e unti, il naso coperto da un largo cerotto, facendo correre uno sguardo inquisitore su tutti i presenti, manifesta ad alta voce il suo pensiero: "Ecco, questi sono gli italiani, gente egoista, che pensa sempre e soltanto



a se stessa". Il tizio sui cinquanta si incavola e gli urla di non intromettersi. Un bimbo di 3-4 anni in braccio alla mamma scoppia a piangere. Un infermiere si affaccia e urla di farla finita altrimenti "chiamo i carabinieri e vi faccio passare un guaio". Tutti tacciono meno il bambino che continua a piangere e a disperarsi. Un'altra ambulanza: stavolta è una donna anziana coperta fino al collo con il solito lenzuolo, una flebo al braccio destro, il viso bianco morte. La portano dentro senza passare per l'accettazione, il tizio sui cinquanta sbuffa, ma resta in silenzio. Si apre la porta del bagno, accanto alla sedia su cui sono seduto: un tizio esce insieme ad un puzzo di urina che prende alla gola. La richiudo io, lui ha il braccio destro appeso al collo e con la sinistra tiene il cellulare attaccato all'orecchio: sta urlando qualcosa a qualcuno minacciandolo di fargli avere presto quello che si merita "per questo trattamento da barbone". Si siede in fondo alla saletta dopo aver lanciato un'occhiata di fuoco all'infermiera dell'accettazione che ricambia serrando le mandibole. Si riaffaccia l'infermiere: "Trilli, chi è Trilli?" Trilli si alza di scatto dalla sedia e per poco non cade a faccia avanti sul pavimento, è un uomo anziano molto in carne, rosso in viso e con probabili problemi di circolazione sanguigna: aspetta da quattro ore e mezza e gli si sono addormentate

Max 06

20-21 casi disperati passati senza l'accettazione ma direttamente da dentro, da un accesso interno dell'ospedale, il posto a sedere ceduto ad una donna con la febbre a 40 e un principio di polmonite, l'infermiere si affaccia. "Rossi, chi è Rossi?". Mi alzo, entro. Il via vai è più frenetico di prima. Un'infermiera porta via in barella un uomo con la flebo al braccio che si contorce e si lamenta tenendo le mani serrate sullo stomaco, e sbuffando gli sibila che non è niente, che deve stare tranquillo, che ci sono casi ben peggiori del suo. Altri 45 minuti di attesa in piedi fra carabinieri in divisa e in borghese, infermieri, bambini, anziani, portantini, familiari che imprecano al governo, alla repubblica e a Garibaldi che ci ha riuniti (si dice che il primario sia del sud) e i malati in attesa di andare ai reparti, sempre gli stessi, sempre nelle barelle e sulle sedie a rotelle nei corridoi. Alle 18 e 45 un'infermiera tarchiata e dall'aria truce urla: "Rossi, chi è Rossi?". Faccio segno con la mano e lei mi invita ad entrare in una stanza in fondo al corridoio, mi fa declinare le generalità, si fa spiegare la dinamica dell'incidente, mi prende amabilmente in giro asserendo che "È quindi vero che gli uomini non sono buoni a nulla in cucina" e mi fa sedere sul lettino preservato da un foglio di carta bianca sdrucita e già usata. Ancora

le gambe. Arrancando e aggrappandosi alle sedie, ignorato dall'infermiere, entra.

Al di là della porta ancora via vai di camici, barelle, parenti che piangono, donne anziane che pregano, sedia a rotelle. Richiudono.

Alle 18, dopo quattro ore e mezza, una ventina di ambulanze, altri

qualche minuto e arriva la dottoressa del pronto soccorso, una donna bionda, magrissima e all'apparenza nervosissima. Senza fiatare legge il foglio compilato dall'infermiera e mi applica 4 punti di sutura, senza alcun tipo di anestesia, che mi fanno vedere distintamente tutte le stelle del firmamento e perfino qualcuna, non ancora scoperta, più in là. Esco alle 19 e 25. Nella sala d'attesa ci sono facce nuove, ma gli occhi sono sempre gli stessi: iniettati di odio e rassegnazione. L'infermiera all'accettazione è cambiata. Saluto, non mi risponde nessuno. Fuori è buio, sono stanco, anzi, stravolto. Un senso di frustrata impotenza mi pervade mentre penso a quanto paghiamo in tasse, a quanto poco occorre per verificare da capo a piedi un calciatore che prende una storta in campo, alle pubblicità progresso che ci invitano a dare soldi per costruire ospedali nel terzo mondo e al fatto che non sai con chi prendertela: gli infermieri sono al limite delle loro possibilità, i medici sono anche oltre. Il primario non c'è e se c'è devi stare anche molto attento a come parli, se non vuoi ritrovarti davanti ai giudici (che ti darebbero comunque torto). Raggiungo l'auto e riattraverso Sora: è deserta, la gente, forse, nelle case si prepara per la "serata", io ho voglia della mia poltrona e di silenzio. E niente telegiornali, niente politici, niente proclami a vanvera sulla riforma sanitaria in atto che starebbe "ottimizzando le risorse rendendole efficienti e al passo con i tempi", per almeno una settimana (e non so se basterà per "disintossicarmi"). A proposito, il dito che mi sono tagliato è il medio, ora è ben fasciato e si distingue chiaramente dagli altri. Ecco: vorrei mostrarlo a qualcuno, a qualcuno molto basso ma molto, troppo in alto, con tutto il cuore. (Lucio Rossi)

&lt;&lt;

## Quando buona amministrazione fa rima con benessere. Bolzano e le strade scolastiche

In un Paese dove è sempre più difficile trovare esempi di buona amministrazione, il progetto *Strade scolastiche*, varato circa dieci anni orsono dal Comune e dalla Polizia Municipale di Bolzano, è uno di quegli esempi di buone pratiche amministrative che vengono studiate anche all'estero. Tutto è nato circa dieci anni fa su iniziativa della locale Polizia Municipale, ed in particolare dei vigili di quartiere, decisi a porre un freno ai numerosi incidenti che si verificavano davanti alle scuole locali a causa dell'elevato traffico automobilistico coincidente con l'ingresso e l'uscita dei bambini, ma anche con lo scopo di creare le basi per lo sviluppo di una mobilità alternativa ed ecosostenibile che coinvolgesse prima di tutto i bambini, gli adulti dei prossimi anni. Il progetto, subito sposato con entusiasmo dal Comune, prevede la chiusura al traffico per un quarto d'ora in alcune vie dove si trovano delle scuole elementari della città (8 strade scolastiche su 16 plessi), in coincidenza con ingresso/uscita dei bambini. In quei quindici minuti nessun veicolo può circolare ad eccezione di quelli dei residenti in uscita.

Com'era prevedibile all'inizio il progetto ha suscitato non poche lamentele, prime fra tutte quelle di molti insegnanti scocciati dall'impossibilità di poter raggiungere in auto le loro scuole e terrorizzati dall'idea di dover percorrere, ogni giorno, qualche centinaio di metri a piedi per recarsi sul posto di lavoro. Come sottolineato dal tenente della Polizia Municipale Nives Fedel, responsabile del progetto, in alcuni casi si è arrivati anche a minacciare la denuncia nei confronti di Comune e Polizia per limitazione della libertà personale. Poi, fortunatamente, anche alla luce dei buoni risultati ottenuti dal progetto, apprezzato sempre più da

famiglie e scolari, la situazione si è lentamente normalizzata e adesso, per quasi tutti, è normale convivere con strade senza auto e gruppi di bambini vocianti che si recano a scuola da soli o organizzati in gruppi accompagnati dai cosiddetti "nonni vigili". Eh sì, perché a Bolzano hanno voluto fare le cose veramente per benino, coinvolgendo una cooperativa di anziani che giornalmente "scortano" comitive di bambini e li aiutano ad attraversare le strade, ma anche i negozianti delle vie limitrofe alle scuole che, esponendo appositi adesivi alle vetrine dei negozi, segnalano la loro disponibilità ad accogliere ed aiutare i bambini eventualmente in difficoltà. Tutto questo, com'è facilmente immaginabile, non è stato ottenuto in un giorno ma in anni di paziente e sapiente lavoro ed impegno, con la Polizia Municipale che è entrata nelle scuole per iniziare i bambini ad un corretto uso della strada, ma anche per far crescere negli stessi la consapevolezza che una mobilità alternativa, che privilegi gli spostamenti a piedi, in bici e con i mezzi pubblici, non solo è possibile ma apporta notevoli benefici alla nostra salute e all'ambiente. Il Comune, da parte sua, ha investito risorse nello sviluppo di una fitta rete di piste ciclabili in grado di facilitare gli spostamenti a due ruote dei bolzanini e questa sinergia di intenti ha portato a risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Dagli ultimi dati elaborati dalla Polizia Municipale risulta che ormai ad utilizzare l'auto privata per portare i figli a scuola è rimasto un bolzanino su cinque mentre più del 75 per cento va a scuola a piedi, in bici o con i mezzi pubblici. Se ciò non bastasse, dal 2005 al 2009 gli incidenti che hanno visto coinvolti bambini all'uscita da scuola si sono dimezzati passando da 18 a 9

(e sono quasi tutti bambini trasportati su mezzi a motore), segno che una minore congestione da traffico e la chiusura di alcune strade limitrofe alle scuole ha avuto i suoi effetti positivi. Poi ci sono gli effetti a lungo termine come il miglioramento della qualità dell'aria e lo sviluppo di una coscienza ambientalista nei bambini, effetti difficilmente quantificabili adesso ma di sicuro impatto sulla qualità della vita soprattutto delle future generazioni.

Tutto questo a dimostrazione che, quando la politica sa far bene il suo mestiere, a guadagnarci è il benessere della collettività. Peccato che di esempi come quello di Bolzano ce ne siano sempre meno nell'Italietta del *bunga bunga*. Ci auguriamo che esempi come quello di Bolzano possano presto essere seguiti anche da altre amministrazioni perché l'importante è incominciare, anche se, nel Paese del *bunga bunga*, nessuno sembra più prestare attenzione a certe tematiche. (Franco Casadidio) <<

**cinema italiano**

[www.cinemaitaliano.eu](http://www.cinemaitaliano.eu)

Volete saperne di più su **rinascita e.V.**?  
visitate il nostro sito

**[www.rinascita.de](http://www.rinascita.de)**

oppure telefonate al:  
**089/36 75 84**

## Alba de Céspedes y Bertini: una scrittrice lungimirante

Alba appartiene a quel folto gruppo di grandi scrittrici dal talento sorprendente, ma di breve vita editoriale. Durante gli incontri che ho dedicato alla letteratura al femminile nell'Istituto Italiano di Cultura ne abbiamo incontrate diverse, e sempre e di nuovo ci siamo meravigliate del loro famoso anonimato. Tanto che a volte abbiamo pensato che il nostro fosse più un lavoro di archeologia che di letteratura.

Alba è nata a Roma l'11 marzo 1911 da madre romana e da Carlos Manuel de Céspedes Quesada, ambasciatore di Cuba in Italia. Bilingue, dunque, e perfino trilingue anche nella scrittura, alcune sue opere sono state scritte in francese. Prediligeva, comunque, l'italiano (la sua lingua del cuore?): in ogni caso la lingua in cui la sua creatività letteraria ha trovato

una voce cantante.

Alba è nata in una famiglia in cui l'impegno politico si congiungeva con una forte aspirazione alla giustizia sociale. A quegli ideali rimase fedele una vita e non per caso il suo ultimo romanzo incompiuto - *Con gran amor, Con molto amore*, era dedicato a Cuba e a Fidel Castro.

Alba scopre la scrittura a soli sei anni, come ci racconta nel suo diario. Voleva fermare i suoi zampillanti pensieri e per trattenerli aveva trovato dei segni misteriosi, dei geroglifici personali, che incideva sulle foglie delle piante del balcone su cui trascorreva ore di amata solitudine. Scrivere per lei non fu scelta, ma necessità, un destino inevitabile, a cui molto presto si concede consapevole delle rinunce e del dolore che avrebbe comportato. Sua la frase:

"Bisogna viverla o scriverla la vita. Mi sembra che ormai per me la scelta sia inderogabile. Scriverla. Scriverla." (16 marzo 1940), e sue le commoventi pagine dalla *Fuga* (anche del 1940) in cui confessa al padre il suo misterioso segreto: l'emergere dell'ispirazione dalla sua anima di bimba. Alba mi ha sorpreso soprattutto con il suo libro più famoso *La bambolona* (1967) in cui descrive la psicologia di un avvocato privo di scrupoli, un uomo viziato dalla vita, convinto che tutto gli sia dovuto, perfino la carne giovane e grassottella di una minorenni popolana. Vi ricorda qualcosa? Alba scrittrice lungimirante, come spesso accade alla vera grande letteratura. Il finale di questo grande libro dovete, però, leggerlo da soli e sono certa che, oltre che divertirvi, vi consolerà assai. (Miranda Alberti) <<

Le italiane e gli italiani di Monaco segnalano e presentano i connazionali di cui si sentono fieri, in cui si immedesimano, che sentono come figure di riferimento, come esempi morali, politici, artistici... i personaggi che hanno contribuito a farli sentire italiani

### "La mia Italia" per i 150 anni dell'Unità d'Italia

Per definire le nostra identità di italiani individuiamo fino a 150 nominativi di italiane e italiani, nati negli ultimi 150 anni. Raccontiamoli (massimo due cartelle), illustriamoli e spediamo il materiale **entro e non oltre il 30 giugno 2011** a:  
**rinascita flash, info@rinascita.de**

Tutte le testimonianze, i racconti, le descrizioni in forma scritta, corredati eventualmente da foto o immagini verranno raccolti in uno speciale Quaderno allegato al rinascita flash che verrà **pubblicato in settembre**.

Iniziativa promossa da rinascita flash in collaborazione con singoli e associazioni

**martedì 17 maggio ore 18-19.30** in Giesinger Bahnhof (Giesinger Bahnhofplatz 1, München) **Bambini vivaci o iperattivi? Quando dietro l'eccessiva vivacità si nasconde un problema**, incontro con la psicologa Valentina Borioli. Ingresso: € 15,-. Organizza: BiDIBi - Bilingualer-Deutsch-Italienischer-Bildungsverein München e.V.

**venerdì 20 maggio ore 19** in **EineWeltHaus** (Schwanthalerstr. 80 Rgb, München – U4/U5 Teresienwiese) sala 109 incontro su **Sguardi diversi su luoghi famosi di Monaco** con la partecipazione di Marinella Vicinanza. Organizza rinascita e.V.

**giovedì 26 maggio ore 18-19.30 all'Istituto Italiano di Cultura** (Hermann-Schmid-Str. 8, München - U3/U6 "Goetheplatz") nell'ambito del ciclo La letteratura italiana al femminile, Francesca Duranti (1935 - vivente) - Biografia e opera: il romanzo **Un anno senza canzone**, a cura della dott.ssa Miranda Alberti.

**venerdì 3 giugno ore 19 nella St. Michael Kirche in Berg am Laim** (Josephsburgstr. 24, München) Concerto del Coro "Ildebrando Pizzetti" dell'Università di Parma. **Viaggio musicale nel Medioevo (inni e mottetti di autori anonimi provenienti dai codici dei monasteri di Francia e Spagna) e nel XX secolo** (Pizzetti, Bardos, Biebl, Durufle).

**sabato 4 giugno (ore 16-20) e domenica 5 giugno (ore 11-20) sulla Leopoldstrasse** (München) **BiDIBi a Streetlife**. Oltre ad informazioni sull'offerta dell'associazione e sul progetto scuola bilingue, saranno offerte attività per i bambini e la possibilità di scoprire nuove forme di creatività utilizzando la tecnica del recycling. Organizza: BiDIBi - Bilingualer-Deutsch-Italienischer-Bildungsverein München e.V.

**venerdì 10 giugno e venerdì 8 luglio ore 18 all'Istituto Italiano di Cultura** (Hermann-Schmid-Str. 8, München) **Incontri di letteratura spontanea**. Per informazioni: Giulio Bailetti, tel/fax 089-988491. Organizza: [www.letteratura-spontanea.de](http://www.letteratura-spontanea.de).

### Cineforum Italiano

**al Kino Breitwand di Starnberg** (Wittelsbacherstr. 10; tel. 08151 97 18 00) una volta al mese sempre di mercoledì alle 19.30. Come sempre la proiezione dei film sarà preceduta da un'introduzione in italiano.

**mercoledì 8 giugno ore 19.30** il film di Marco Bellocchio **Vincere** con Giovanna Mezzogiorno e Filippo Timi, I / Fr 2009, 128 min.

**mercoledì 6 luglio ore 19.30** il film di Paolo Virzì **La prima cosa bella** con Stefania Sandrelli, Micaela Ramazzotti, Valerio Mastandrea, It 2010, 119 min.

La redazione ringrazia i curatori delle *Pagine cumane* del sito [www.italianieuropei](http://www.italianieuropei) per l'aiuto fornito nella ricerca di alcuni dati citati